

Villabruzzi, ovvero il sogno di Luigi Amedeo

Vincenzo Meleca

Chi l'avrebbe mai detto che quello strano rampollo di casa Savoia, noto per le sue numerose imprese alpinistiche e per le sue altrettanto numerose esplorazioni (la più famosa delle quali fu forse quella del 1899 in Artide), finisse la sua vita come imprenditore agricolo nel Corno d'Africa?

Eppure, forse era già scritto nelle stelle che Luigi Amedeo Giuseppe Maria Ferdinando Francesco di Savoia-Aosta, dal 1890 meglio conosciuto come Luigi Amedeo Duca degli Abruzzi, trovasse la serenità proprio in Africa Orientale, se a soli vent'anni, nel giugno 1893, arrivato in Somalia come ufficiale in seconda della cannoniera *Volturno* si innamorò subito di quella terra.



Luigi Amedeo di Savoia, Duca degli Abruzzi

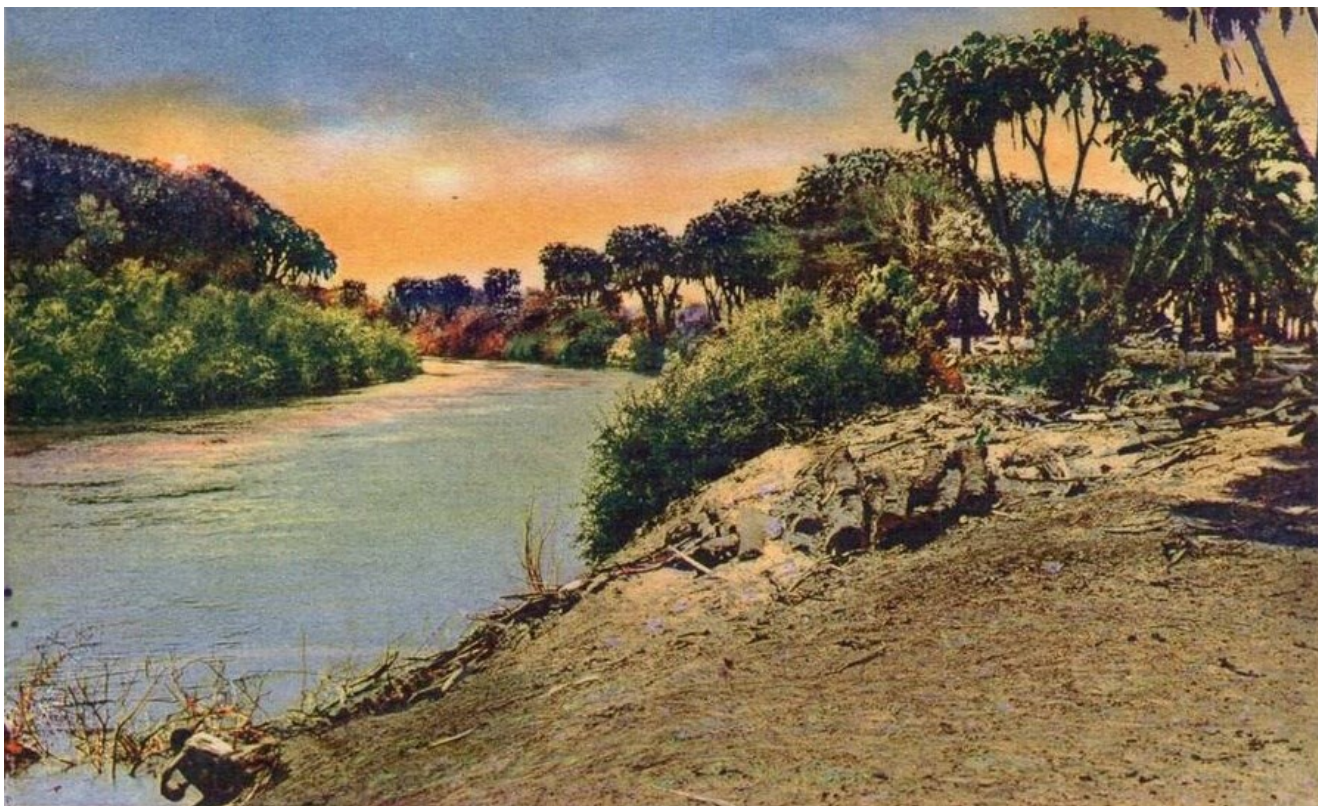
La fine della Grande Guerra vide Luigi Amedeo molto deluso: nominato nel 1914 comandante in capo della flotta italiana e nel 1916 delle flotte alleate dell'Adriatico, fu costretto a rinunciare all'incarico l'anno successivo a causa di contrasti con l'Ammiraglio Paolo Emilio Thaon di Revel circa la conduzione delle operazioni navali e delle pressioni provenienti dal mondo politico e giornalistico.

Nel 1919, forse per un senso di vergogna o forse per il desiderio di abbandonare un Paese che non sentiva più suo, decise di andarsene lontano, quasi autoesiliandosi in

Somalia, forse nella speranza che in quella terra avrebbe avuto la possibilità di creare qualcosa che lo gratificasse.

Ma non è tanto di lui che vogliamo parlare, quanto di quel sogno che riuscì a realizzare, la tenuta agricola che divenne persino una cittadina che venne battezzata con il suo appellativo, Villaggio Duca degli Abruzzi.

I primi passi di Luigi Amedeo furono ovviamente quelli dell'esploratore: desiderava vedere con i propri occhi le zone di cui aveva sentito parlare e, soprattutto, quelle in cui scorreva lo Uebi Scebeli (in somalo "Fiume dei Leopardi"), il grande corso d'acqua che, nato tra le montagne dell'acrocoro etiopico, arriva in Somalia.



Lo Uebi Scebeli

Il fiume sembra volersi dirigere a Sud-Sud-Est, direttamente verso l'Oceano Indiano ad un centinaio di chilometri a nord di Mogadiscio, ma poi, improvvisamente, arrivato all'altezza del piccolo villaggio di Giohar (Johar), piega con un'ampia curva a Sud-Ovest, seguendo la costa ed andando ad impaludarsi, dopo oltre duemila chilometri dalle sue sorgenti, nella savana a nord di Gelib, oppure, seppur molto raramente, durante le grandi piogge particolarmente abbondanti, andando a confluire nell'altro grande fiume somalo, il Giuba.

Sbarcato a Mogadiscio, il Duca degli Abruzzi, accompagnato da alcuni esperti agronomi e topografi¹, comincia a seguire il corso del fiume ed arriva così proprio al villaggio di Giohar.

Il posto, anche se ancora non del tutto sotto controllo italiano, gli sembra ideale per fondare la colonia agricola che aveva in mente, per cui lì si ferma, rinviando agli anni successivi la completa esplorazione dello Uebi Scebeli.

Rientrato in Italia, a novembre 1920 costituisce a Milano la S.A.I.S.-Società Agricola Italo Somala, inizialmente con capitale di 24 milioni di lire (al quale parteciparono, oltre ad alcune banche, ad alcuni industriali cotonieri e zuccherieri, anche alcuni familiari del Duca e molti risparmiatori italiani), capitale aumentato nel 1924 a 35 milioni, con la partecipazione di alcune banche che avevano “fiutato” un possibile affare....

Luigi Amedeo ottenuta dal Governatorato della Colonia la concessione di circa 25.000 ettari (16.000 sulla sponda sinistra e 9.000 su quella destra dell’Uebi Scebeli), proprio nell’area di Giohar, dove il terreno sembra fertile e, soprattutto, dove il fiume garantisce la possibilità di continua ed abbondante irrigazione, se ne assicurò il possesso mediante trattative legali con i rappresentanti delle popolazioni locali di etnia Scidle.

Nel 1921 viene quindi posto un campo provvisorio dove alloggeranno i tecnici e gli operai ai quali spetta il compito di realizzare le opere idrauliche.

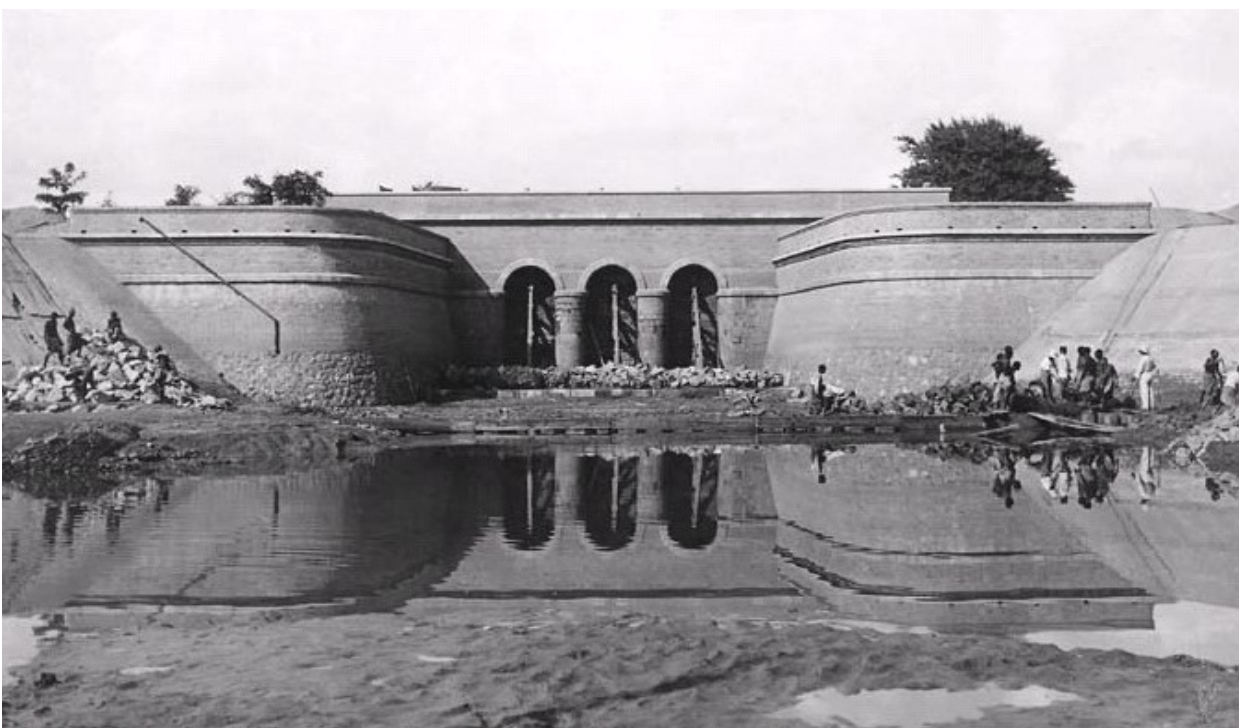
Il loro lavoro durerà una decina di anni, durante i quali vengono innanzitutto rialzati per molte decine di chilometri gli argini dell’Uebi Scebeli e quindi progettati e costruiti una diga, una stazione di pompaggio, un canale principale lungo oltre 6 chilometri, vari canali secondari ed un sistema di chiuse, il tutto per garantire un continuo e regolato afflusso d’acqua per le aziende agricole che stavano sorgendo all’interno dell’area

Non prima di aver costruito fornaci per la produzione di mattoni ed una fabbrica di cemento, si procede poi alla costruzione di strade (la rete asfaltata superò i 100 chilometri!), magazzini, officine, laboratori, uffici, abitazioni, un albergo, stalle per centinaia e centinaia di capi di bestiame e persino una ferrovia a scartamento ridotto che collegava la colonia, oramai battezzata “Villaggio Duca degli Abruzzi”, con Mogadiscio.

Accanto alle necessarie opere legate all’attività produttiva furono realizzati anche tutti i servizi e le opere con finalità sociali: dal posto telefonico e telegrafico pubblico

¹ Questi i componenti della spedizione che accompagnarono Luigi Amedeo: Francesco Bertoni, vicecomandante della spedizione, incaricato della raccolta di documentazione commerciale e industriale e iniziative agricole e zootecniche; prof. Giuseppe Scassellati-Sforzolini, agronomo e zootecnico (che divenne poi Direttore Generale della SAIS-Società agricola Italo-Somala); ing. Pier Gastone Agostinelli esperto di irrigazione e ingegneria rurale; topografo Corrado Bellandi; Guido Rossi, competente nella coltivazione del cotone; capo trivellatore Basilio Papa (della ditta Bonaviva); meccanici, Francesco Boero e Alfredo Mercenaro. Erano inoltre presenti Amedeo d’Aosta Duca delle Puglie (poi Duca d’Aosta) e non risultano presenti geografi, come riportato da varie fonti. Ringrazio il prof. Ernesto Milanese per queste ed altre preziose precisazioni.

alla farmacia, dall'ufficio postale a negozi vari, dalle scuole all'ospedale, dalla stazione dei Carabinieri alla dogana.



Lo scaricatore di fondo intitolato alla Regina Elena



Lo scolmatore di superficie

Inoltre, nel più assoluto rispetto delle locali tradizioni culturali e religiose, furono anche costruite una chiesa e una moschea, un cimitero cattolico e uno musulmano



La moschea del Villaggio Duca degli Abruzzi

Nel settore forestale si prestò la massima attenzione a ridurre il disboscamento allo stretto necessario per ottenere terreno coltivabile, sostituendo gli alberi tagliati con altri piantati a migliaia lungo strade e canali, anche in funzione di barriere frangivento.

La conduzione delle terre e la coltivazione era affidata in grandissima parte al personale somalo. A ciascun capofamiglia veniva affidato, con una forma contrattuale simile alla mezzadria, un ettaro di terreno già bonificato e irrigato, con annessa abitazione².

² Sulle condizioni del personale somalo della colonia agricola vi sono opinioni negative. Ad esempio, per Gian Luca Podestà le condizioni dei braccianti agricoli erano molto diverse da quelle descritte da altri autori e studiosi *“Il governo della colonia cercò, quindi, di risolvere il problema: prima introducendo per i somali turni di lavoro obbligatori due volte al mese o semestrali nelle fattorie italiane, e successivamente, nel 1929, emanando un decreto che sanciva per il bracciante e la sua famiglia l’obbligo di permanenza nell’azienda agraria, modificando con ciò d’autorità un rapporto di lavoro salariato in un contratto di compartecipazione e reintroducendo di fatto nella colonia il lavoro coatto.”* L’emigrazione italiana in Africa orientale, pag. 12. Si vedano anche Antonella Randazzo, *L’Africa del Duce: i crimini fascisti in Africa*, Mario Chiarotto Editore, 2008 pagg 158, 160 e 161 e Katia Raguzzoni, *Politica agraria in Somalia: una lettura tra passato e presente*, in *Africa e Mediterraneo*, 2000 n. 31-32, pagg. 103-108.

In funzione dell'utilizzo di macchinari e di mezzi motorizzati, per la zona, modernissimi, come i trattori e rimorchiatori fluviali, fu curato l'addestramento di personale specializzato per la loro conduzione e manutenzione.



Un trattore Fiat mentre dissoda il terreno



Chiatte al traino di un imorchiatore fluviale sullo Uebi Scebeli

Interessante notare che un funzionario, all'epoca rappresentante del Ministero dell'Agricoltura, Mohamed Hassan "Ghibin", dopo aver comunque evidenziato che nei primi anni anche a Villabruzzi il personale somalo fu soggetto a reclutamento forzoso e che questa *“è stata la piaga lasciata dall'Italia coloniale in Somalia”*, afferma anche che la colonia agricola *“era diventata il luogo dove la popolazione somala cercava il lavoro dove c'era la conoscenza, la vita. I migliori competenti lavoratori somali (trattoristi, autisti, tornitori, meccanici, elettricisti) uscivano dalla scuola di SAIS.. A Mogadiscio c'era una fama per i lavoratori di SAIS”*.

Prevedendo la possibilità di un forte sviluppo del consumo di zucchero, nel 1926, fu costituita, con un capitale di 3.200.000 Lire una consociata della S.A.I.S, la Società Saccarifera Somala (S.S.S.) e si diede il via alla costruzione di un grande e moderno impianto di trasformazione della canna da zucchero, che iniziò la produzione nel 1928. Il primo direttore fu l'ing. Giulio Rapetti.

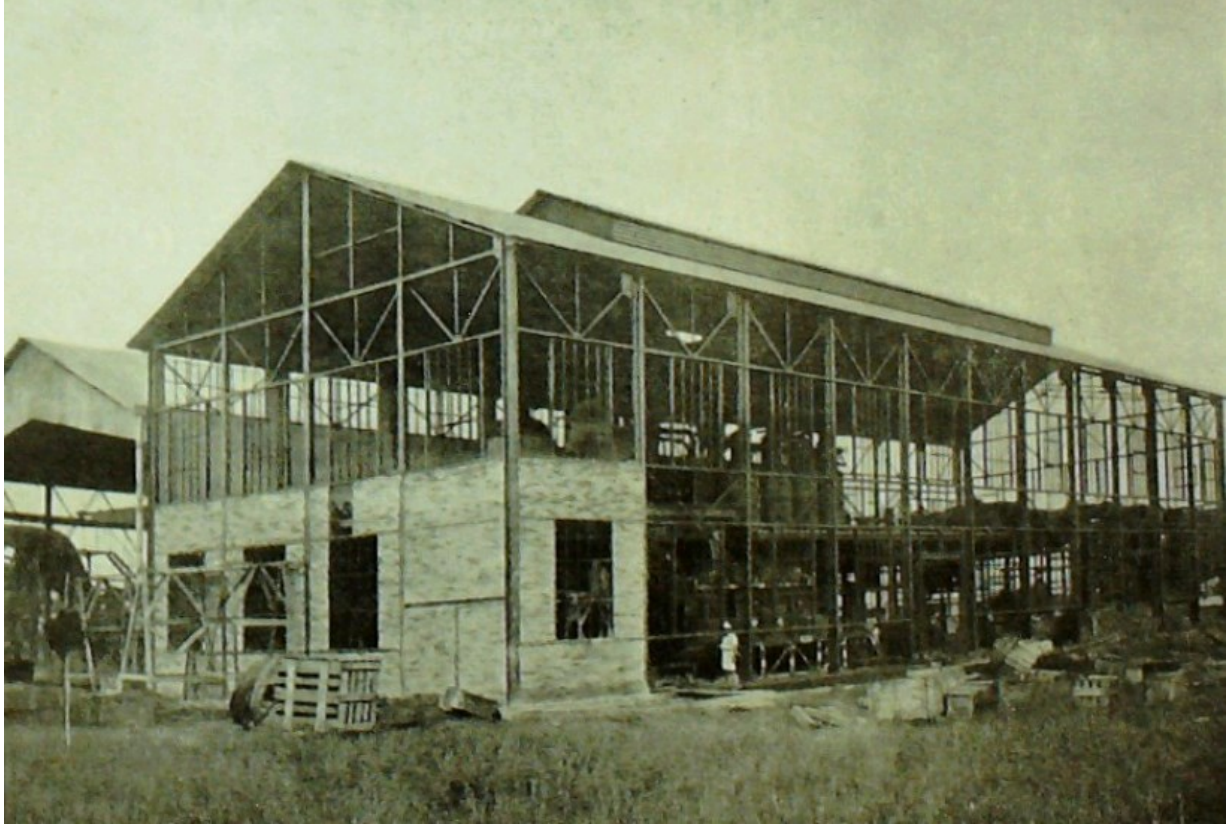


L'impianto, unico in tutta l'Africa Orientale, era dotato di avanzati, per l'epoca, sistemi di controllo di qualità realizzati in un attrezzato laboratorio chimico.

E, quel che sembra incredibile, considerato che stiamo parlando di quasi un secolo fa, i macchinari dello zuccherificio erano alimentati dalla combustione dei gas naturali ricavati dalla fermentazione degli scarti della canna da zucchero e dei cereali lavorati!³

³ Per vedere quanto resta dello zuccherificio, si consulti il sito

<https://italiacoloniale.wordpress.com/2016/10/14/il-villaggio-duca-degli-abruzzo-a-giohar-foto-e-video/>



Lo zuccherificio in costruzione nel novembre 1927...



...in piena attività in una foto degli anni Trenta...



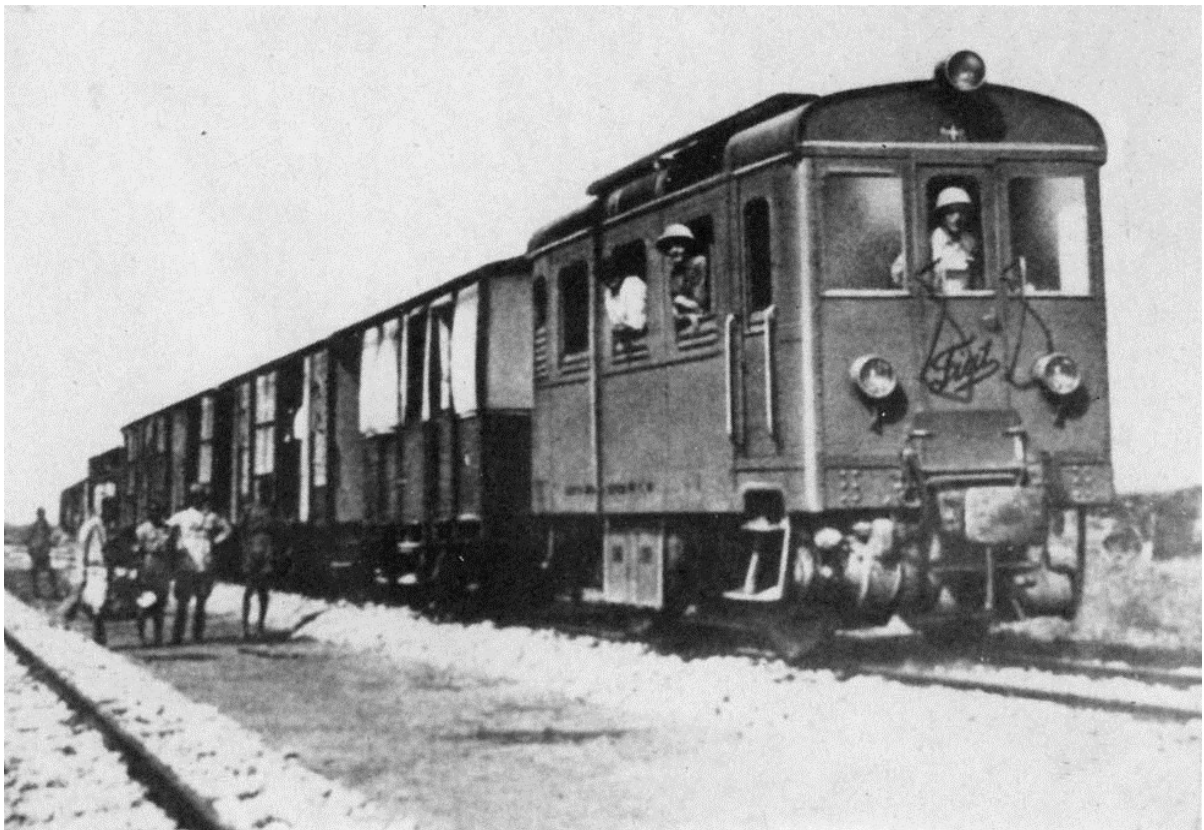
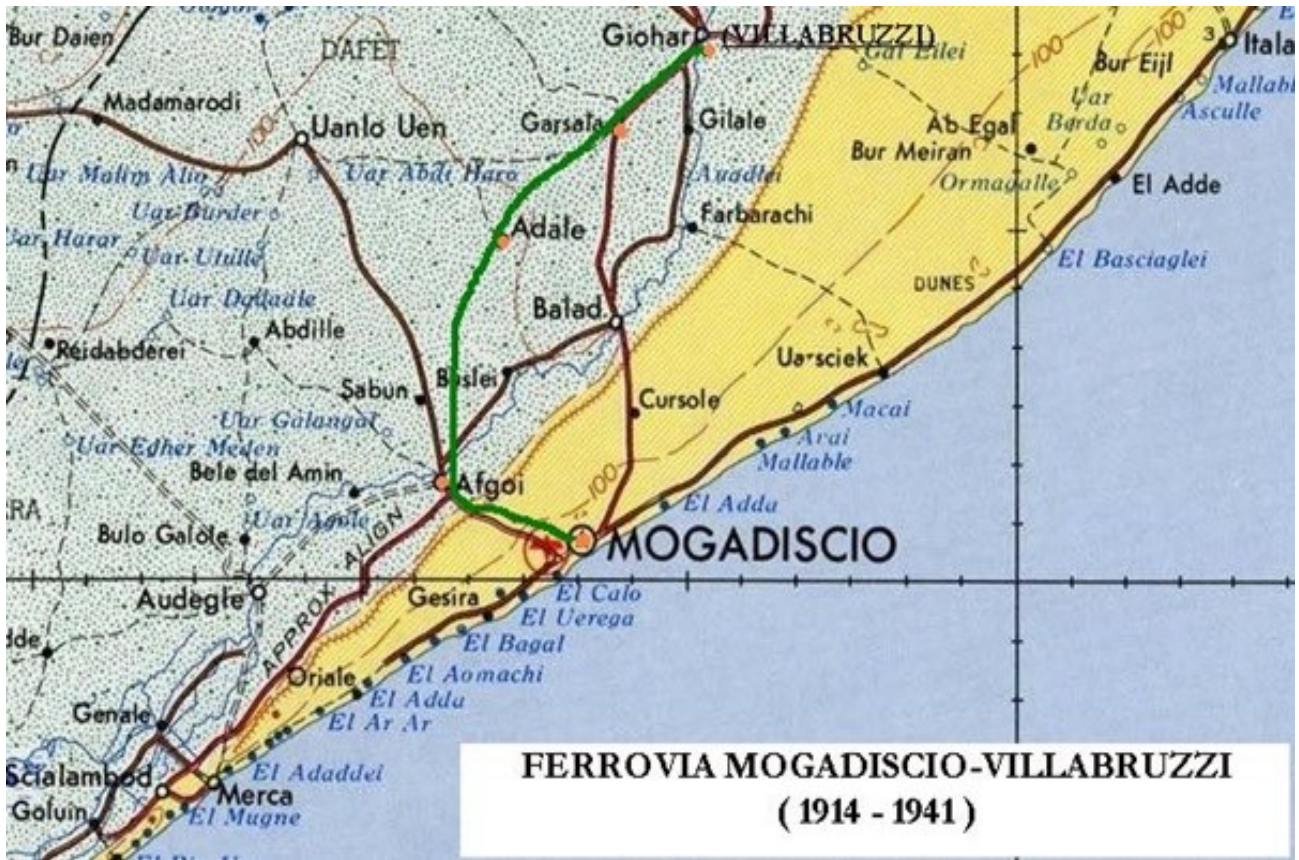
...e quel che ne rimaneva nel 1993 (foto di Fernando Termentini)

Nel breve volgere di pochi anni la colonia agricola, che nel 1926 dava lavoro a circa 200 italiani e da 2000 a 3000 somali, si sviluppò ulteriormente, anche per merito della ferrovia, i cui lavori, iniziati nel 1918 e proseguiti con estrema lentezza fino al 1924, quando fu aperto il tratto Mogadiscio-Afgoi lungo 29 km, furono terminati tre anni dopo, il 15 settembre 1927⁴.

Con un percorso complessivo di 114 chilometri⁵, la ferrovia consentì alle persone ed alle merci spostamenti rapidi e sicuri (Da Mogadiscio a Villabruzzi il tragitto veniva coperto in sole 3h e 40'), tanto che nei primi anni '30 del secolo scorso gli italiani residenti arrivarono ad oltre 200 ed i somali ad oltre 8.000.

⁴ La ferrovia Mogadiscio-Villabruzzi avrebbe dovuto essere il primo tratto di una ferrovia che avrebbe dovuto congiungere Eritrea, Etiopia e Somalia, in base ad una convenzione stipulata nel 1906 tra Italia, Francia e Gran Bretagna. Il progetto non si realizzò, prima per lo scoppio della Guerra d'Etiopia (1935-36) e poi per quello della Seconda Guerra Mondiale. La ferrovia fu interamente smantellata nel 1941 dagli inglesi ed una parte del materiale rotabile ancora utilizzabile ed alcune locomotive furono trasferiti nel 1942 in Eritrea, per utilizzarli sulla linea Massaua-Asmara.

⁵Il percorso, con le stazioni e la relativa loro altitudine è su http://www.worldlibrary.org/articles/railway_mogadiscio-villabruzzi#Equipment



Una locomotrice diesel-elettrica Fiat TL-150 al traino di un convoglio leggero

All'interno della colonia fu inoltre costruita una rete di trasporto su rotaia del tipo decauville utilizzata per convogliare i prodotti dai terreni di coltura agli stabilimenti di lavorazione e lunga 45 chilometri



La motrice della decauville della colonia

In quegli anni risulta che il territorio della SAIS fosse ripartito in sei aziende agricole (ne erano previste a regime nove), ognuna delle quali si estendeva in media su 600-800 ettari, a loro volta suddivisi in numerosi appezzamenti rettangolari con una superficie media di 5-7 ettari.

Ogni azienda ed ogni appezzamento erano alimentati da un sistema di irrigazione basato su un canale principale, alimentato dalle acque dello Uebi Scebeli e lungo circa 6 chilometri, dal quale si dipartivano decine di rami secondari, per un totale di addirittura alcune centinaia di chilometri⁶.

Allo sviluppo di Villabruzzi contribuì non poco Francesco Camero Medici, un diplomatico italiano all'epoca Reggente generale della Somalia che collaborò con il Duca nella nascita e nell'amministrazione del Villaggio Duca degli Abruzzi.

Ma lo spirito dell'avventura non aveva abbandonato Luigi Amedeo e, una volta che l'organizzazione della colonia era già stata impostata, si rifece di nuovo vivo, spingendolo ad esplorare il bacino dello Uebi Scebeli. Dalla fine dell'ottobre 1928 a

⁶ Secondo taluni, 850 chilometri. Cfr. <https://italiacoloniale.wordpress.com/2016/10/14/il-villaggio-duca-degli-abruzzo-a-giohar-foto-e-video/>

metà febbraio 1929 il Duca effettuò un rilevamento di quasi 1200 km del corso del fiume, scoprendone anche le sorgenti.

Nel frattempo la colonia agricola si era ampliata ed alla produzione agricola di cotone (quello di tipo egiziano *sakellaridis*) si affiancarono anche quella della canna da zucchero e delle banane, e di tante altre colture, dai cereali agli agrumi, dal kapok alle colture leguminose e oleose⁷.

A proposito delle banane, va ricordato che questo frutto ebbe un successo talmente notevole in Italia ed in Europa che nel dicembre 1935 fu costituita un'apposita società, la RAMB-Regia Azienda Monopolio Banane, dotata di una flotta di moderne navi frigorifere⁸.

Le fatiche dei suoi viaggi, acuite dal clima dell'Africa tropicale, avevano purtroppo minato il fisico di Luigi Amedeo, che decise di trascorrere un lungo periodo di riposo in Italia. Ma era ormai troppo tardi e, dopo che i medici gli avevano diagnosticato un carcinoma all'ultimo stadio, sentendo approssimarsi la fine, decise di ritornare in Somalia nella sua amata colonia. Qui morì il 18 marzo 1933 ed in quella terra chiese di essere sepolto.

Nel 1992, in occasione della missione ONU Restore Hope, alla quale partecipò l'Italia con la missione IBIS, secondo varie fonti alcuni nostri militari, non si sa se in base a precise disposizioni dei comandi o per loro iniziativa personale, si recarono a Giohar per recuperare i resti del Duca e portarli in Italia, sottraendoli così al rischio di profanazione.

A quanto sembra la popolazione locale si dimostrò contraria, probabilmente ancora legata al ricordo di un uomo che aveva creato la colonia, dando lavoro e condizioni di vita più che dignitose e la tomba fu lasciata nel villaggio.

Purtroppo l'impegno degli abitanti di Giohar a vigilare sull'integrità della sepoltura di Luigi Amedeo e del cimitero italiano durò soltanto una quindicina di anni. Nel 2006, infatti, nulla poterono contro gli integralisti islamici di al-Shabaab, che arrivarono nel villaggio, saccheggiando e distruggendo tutto ciò che ricordava la presenza passata degli italiani.

Il monolito di granito rosa che fronteggiava la tomba con una croce in bassorilievo fu frantumato, la tomba scopercchiata e, a quanto venne raccontato, il corpo del Duca profanato e smembrato, con le povere ossa disperse in un campo vicino.

⁷ Nel 1928 risultavano coltivati a cotone 1360 ettari (diventati 1600 nel 1936), a canna da zucchero 530 (646 nel 1936), a bananeti 60 (90 nel 1936), a cereali 1083 (1200 nel 1936), a colture varie e sperimentali 93. Cfr. La Società Agricola Italo-Somala, in http://dspace-roma3.caspur.it/bitstream/2307/4876/1/La%20Societ%C3%A0%20agricola%20Italo-Somala_RCI.pdf e Guida all'Africa orientale, CTI, 1938, pag. 605

⁸ La storia delle navi della flotta RAMB è ben raccontata da Pasquale Bruno Trizio in "Le navi della Regia Azienda Monopolio Banane", in Rivista Marittima,, 2007.



*Una delle ultime foto della tomba del Duca degli Abruzzi a Giohar,
probabilmente del 1992.
Nel 2006 la tomba è stata completamente distrutta*

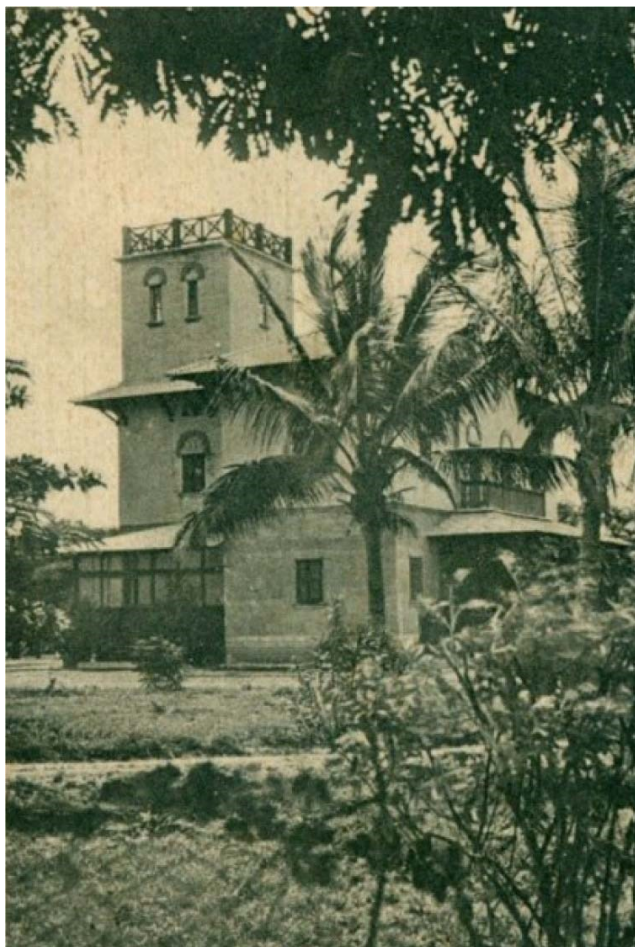
Si stima che alla vigilia della Seconda Guerra Mondiale la colonia agricola avesse una popolazione di circa 12.000 persone, di cui circa 200 o 300 italiani.

L'esito della Seconda Guerra Mondiale determinò l'inizio della fine della colonia agricola: tra la fine degli anni quaranta ed i primi anni cinquanta praticamente quasi tutta la comunità italiana era stata costretta ad abbandonare il Villaggio Duca degli Abruzzi, il cui stesso nome sparì dalle carte geografiche, sostituito nel 1960 dalla denominazione Johar.

Privata dei tecnici e della manodopera specializzata italiani, senza più collegamenti ferroviari con Mogadiscio, dopo che gli inglesi avevano cominciato a smontare la linea ferroviaria sin dal 1941, l'insediamento ha lentamente ma inesorabilmente perso quasi tutta la sua importanza come centro produttivo agricolo.

Si chiudeva così definitivamente il sogno di Luigi Amedeo di Savoia.

Dell'antica colonia agricola non resta che il ricordo e tra le rovine coperte da erbacce si fanno oramai strada la savana ed il deserto.



*La palazzina dove abitava il Duca degli Abruzzi
(fotografata probabilmente negli anni Trenta)...*



...ed in stato d'abbandono nel 1993 (foto di Fernando Termentini)

Mentre chiudevo queste note, mi è stato segnalato un articolo di Alessandro Mella, apparso sul n. 2/2016 della rivista FERT, dal titolo “Aiutarli a casa loro, che novità”, che parla proprio del Duca degli Abruzzi e del suo progetto che si concretizzò in Somalia con la SIAS. Per l’estrema attualità del contenuto dell’articolo, ne riporto alcune frasi che ritengo estremamente significative:

“Il tema dell’immigrazione è senz’altro uno dei più scottanti ed attuali, perpetuamente sulle prime pagine dei giornali a causa di un sistema d’accoglienza scalcagnato e sotto proporzionato rispetto alla portata biblica del fenomeno.... Inevitabile la crescita di rancori, nervosismi e slogan populistici che per quanto comprensibili non risolvono i problemi. Tra questi il celeberrimo "aiutiamoli sì, ma a casa loro" come dire che il mondo occidentale dovrebbe investire seriamente per rendere maggiormente vivibili quei paesi da cui proviene la grande massa dei migranti economici.

Ma la politica è ignorante e caprina per cui non sa che già ci aveva pensato qualcuno.

Un Savoia! E guai a parlarne, ovviamente...

Guai a spiegargli che il Duca degli Abruzzi, Luigi di Savoia Aosta, aveva costituito, tramite la Società Agricola Italo Somala, villaggi in cui indigeni imparavano a coltivare, lavorare e costruire un equilibrio economico migliore.

Guai a spiegar loro che tra gli scopi del Duca c'era emancipare le genti locali e far crescere le loro comunità raggiungendo più alti gradi di benessere, indipendenza e civiltà.”

Bibliografia essenziale

Gatti Giorgio, Le ferrovie coloniali italiane, Edizioni G.R.A.F., Roma, 1975

AA.VV, “Guida dell’Africa Orientale Italiana”, Consociazione Turistica Italiana, 1938

Alpozzi Alberto, “Viaggio nella Somalia Italiana - La visita del Principe Umberto di Savoia nelle fotografie ritrovate di Carlo Pedrini”, Eclettica 2016

Dell’Osa Pablo, “Il principe esploratore. Luigi Amedeo di Savoia, duca degli Abruzzi”, Mursia, 2010

Maggi Stefano, “Le ferrovie nell’Africa Italiana – Aspetti economici, sociali e strategici”, su <http://www.dispi.unisi.it/sites/st06/files/allegatiparagrafo/22-05-2013/wp18.pdf>

Podestà Gian Luca, “L’emigrazione italiana in Africa orientale”, su <http://www.ilcornodafrica.it/rds-01emigrazione.pdf>

Raguzzoni Katia, “Politica agraria in Somalia: una lettura tra passato e presente”, in Africa e Mediterraneo, 2000 n. 31-32, pagg. 103-108.

Termentini Fernando, “Gli italiani e la Somalia”, su: <http://www.fernandotermentini.it/libro.pdf>